

Gerardo MASSIMI

Appunti dal corso di lezioni di Geografia Economica

Anno accademico 2000-2001

Parte Terza

L'invecchiamento della popolazione

Indice del testo

L'invecchiamento della popolazione: valutazione e rappresentazione dei dati. Applicazioni al caso italiano	2
La rappresentazione dei dati	2
Puntualizzazioni in tema di invecchiamento della popolazione	7
La qualità delle informazioni statistiche e il problema della classificazione della popolazione anziana	7
La velocità di invecchiamento	8
L'evoluzione dell'invecchiamento	9
Gli anni Sessanta	9
Il quadro internazionale negli anni Novanta	11
Il caso dell'Italia	14
Appunti grafici e cartografici illustrativi della regione Abruzzo al 1991	20
Piramidi delle età al 1991 per la regione Abruzzo e sue province	20
Casi comunali estremi	23
Comuni con alto invecchiamento	23
Comuni con basso invecchiamento	25
Indicatori demografici comunali al 1991	26
Indice delle figure e delle tabelle	
Figura 1 Configurazioni tipiche delle piramidi delle età.	3
Figura 2 Esempio di diagramma triangolare nella rappresentazione della struttura di una popolazione per grandi gruppi di età: l'Italia al censimento 1991.	4
Figura 3 Esempio di grafico cartesiano a differenza da utilizzare nella rappresentazione della struttura di una popolazione per grandi gruppi di età.	4
Figura 4 Esempio di utilizzo delle frequenze cumulate e retrocumulate nella visualizzazione delle medie di posizione.	5
Figura 5 Dinamica di alcuni raggruppamenti di anziani in Italia nel periodo 1861-1961.	10
Figura 6 Italia: piramide delle età; a destra, i maschi, e, a sinistra, le femmine.	16
Figura 7 Liguria: piramide delle età; a destra, i maschi, e, a sinistra, le femmine.	16
Figura 8 Campania: piramide delle età; a destra, i maschi, e, a sinistra, le femmine.	16
Figura 9 Confronto tra adulti e giovani nei Paesi della Comunità Europea.	17
Figura 10 Piramide delle età della regione Abruzzo al censimento	21
Figura 11 Piramidi delle età delle province abruzzesi al 1991.	22
Figura 12 Ubicazione dei casi comunali estremi.	23
Figura 13 Abruzzo: indice di vecchiaia.	26
Figura 14 Abruzzo: indice di dipendenza totale.	27
Figura 15 Abruzzo: indice di ricambio.	28
Tabella 1 Indicatori della struttura demografica nelle regioni italiane al 1971 e al 1991.	18
Tabella 2 Principali indicatori della struttura per età al censimento 1991.	19
Tabella 3 Elementi per la costruzione di una piramide delle età - caso della regione Abruzzo al censimento 1991.	20

L'invecchiamento della popolazione: valutazione e rappresentazione dei dati. Applicazioni al caso italiano¹

La rappresentazione dei dati

La ripartizione per età di una popolazione si modifica col tempo dando luogo al fenomeno di *invecchiamento* (o di *ringiovanimento*) della popolazione, per la cui analisi ci si può basare su criteri e strumenti diversi. Quelli più semplici (in voga fino agli anni Sessanta) si basano su cinque aspetti: l'aumento dell'età media degli abitanti, cioè del rapporto tra la somma delle età di tutti gli individui e il numero degli abitanti, che s'innalza mano a mano che la popolazione invecchia; l'aumento del rapporto tra il numero dei vecchi e la popolazione totale; l'aumento dell'indice di senilità (rapporto tra vecchi e giovani); l'aumento del rapporto tra vecchi e adulti; infine la diminuzione del rapporto tra il numero delle persone che hanno meno di 40 anni e la popolazione totale. Questi cinque criteri di valutazione, tutti insufficienti di per sé, costituiscono altrettanti segni indicativi — e complementari — dell'invecchiamento.

In particolare, una popolazione può essere considerata vecchia “quando l'età media si avvicina a 35 anni, quando la percentuale dei vecchi supera il 12%, quando la percentuale degli 0-40 anni è inferiore al 65% e quando il rapporto fra vecchi e giovani è uguale o superiore a 0.5” (Veyret-Verner, 1959).

I suddetti criteri, ed altri simili, possono essere più facilmente seguiti se si utilizzano specifiche rappresentazioni grafiche, orientate alla visualizzazione della struttura per età della popolazione. Poiché esse saranno utilizzate nel seguito, sembra conveniente richiamarle brevemente, anche per fissare il necessario lessico descrittivo.

La piramide delle età. Si tratta di un istogramma che si costruisce ponendo sull'asse delle ordinate le classi di età, graduate secondo il grado di precisione desiderato o la qualità dei dati disponibili (ad es. anno per anno, o gruppi di cinque anni) e sull'asse delle ascisse il numero complessivo degli appartenenti a ciascuna classe di età. I maschi sono generalmente posti alla sinistra dell'asse verticale, le femmine a destra: in assenza di altre indicazioni, deve intendersi come applicata questa convenzione.

Per facilitare i confronti fra Paese e Paese, o nel tempo, si potrà porre in ascissa non il numero totale della popolazione di ciascuna classe di età, ma la sua percentuale sulla totalità degli individui dello stesso sesso. Le differenti classi di età sono dunque rappresentate da superfici rettangolare di cui la base è proporzionale al numero, mentre l'altezza è uguale per tutte. Ovviamente le generazioni più giovani sono poste alla base, le più vecchie al vertice.

Dalla sovrapposizione di questi rettangoli risulta una figura, *la piramide delle età*, caratteristica essenziale dell'insieme demografico considerato, che esprime sia le proporzioni esistenti fra il numero di persone alle diverse età, sia la ripartizione dei sessi per ciascuna di queste età. Il suo andamento varierà dunque da Paese a Paese, e per uno stesso paese da periodo a periodo, e potrà essere messo in relazione con uno dei quattro profili-tipo seguenti (vedi figure):

a) tipo ad *accento circonflesso*, caratteristico del regime demografico con forte natalità e forte mortalità a tutte le età. La base è larga, gli adulti sono di poco più numerosi dei giovani, il numero dei vecchi è assai limitato.

b) tipo a *campana*, dai contorni arrotondati e con base media, caratteristico dei paesi demograficamente maturi, nei quali la mortalità è molto diminuita a tutte le età e il tasso di natalità

¹ Testi e illustrazioni discendono, con alcuni adattamenti, da Massimi G., *La produzione cartografica recente del Laboratorio di Geografia e altri contributi d'interesse cartografico*, CD-rom prodotto e diffuso in occasione della *Tavola rotonda su Cartografia e Ricerca, Cartografia e Didattica*, Pescara 29 settembre 1999.

ha subito una flessione, perché il numero assoluto delle nascite ha cessato di crescere annualmente. Indica una popolazione stazionaria.

c) tipo a *mitria* o a *bulbo*, che corrisponde alla tappa successiva dell'evoluzione notata prima; rappresenta cioè la situazione dei paesi demograficamente senili. La base è stretta, il numero assoluto delle nascite decresce continuamente; la sostituzione di una generazione con la seguente non è più assicurata. E' il caso delle popolazioni in fase di regresso demografico.

d) tipo a *salvadanaio*, che indica una ripresa della natalità in un Paese che in precedenza aveva conosciuto una decadenza demografica. La parte alta ricorda il profilo precedente, ma la base si allarga sotto la strozzatura che indica il rovesciamento di tendenza delle nascite. Questa figura corrisponde alle popolazioni in via di ringiovanimento demografico.

Il diagramma triangolare. Per effettuare confronti più rapidi delle strutture per età da Paese a Paese, o in uno stesso paese nel corso del tempo, possiamo ricorrere alla rappresentazione per mezzo di un diagramma triangolare. E' questo un procedimento comunemente adottato oggi per esprimere, su un solo grafico, l'evoluzione relativa nel tempo o la situazione comparativa nello spazio di un fenomeno che è funzione di tre elementi. In demogeografia è impiegato specialmente per rappresentare la ripartizione professionale e la ripartizione per età della popolazione.

In concreto, si tracciano tre assi, formanti un triangolo equilatero e graduati da 0 a 100 in senso antiorario (oppure in senso orario). La percentuale della popolazione giovane è riportata sul lato di sinistra, quella dei vecchi sul lato destro, quella degli adulti alla base. Se consideriamo il caso dell'Italia al 1961 (figura 9), per la quale queste tre percentuali sono rispettivamente: $G = 33.4$ - $V = 9.6\%$ - $A = 57.0\%$, dal punto 33.4 sull'asse dei giovani eleveremo una parallela all'asse dei vecchi, dal punto 9.6 sull'asse dei vecchi una parallela all'asse degli adulti, dal punto 57.0 sull'asse degli adulti una parallela all'asse dei giovani.

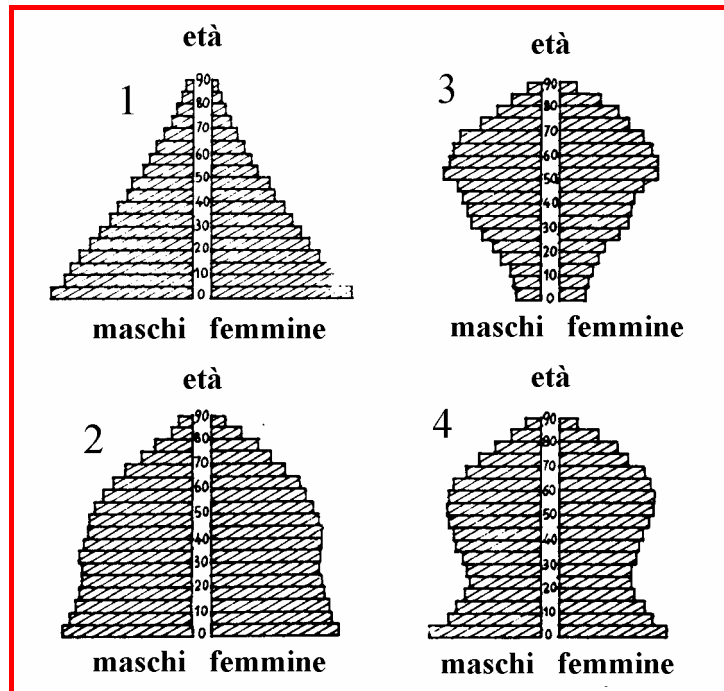


Figura 1 Configurazioni tipiche delle piramidi delle età.

Il punto d'intersezione di queste tre rette esprime in maniera sintetica la composizione per età della popolazione italiana.

Il diagramma triangolare è un mezzo comodo ma sommario di rappresentazione della struttura per età. Rappresenta solo i tre grandi gruppi 0 - 20 anni, 20 - 65, 65 e oltre, senza offrire

particolari sulla loro composizione, e non sostituisce l'impiego delle piramidi delle età, che tuttavia integra utilmente, soprattutto perché permette di confrontare su un unico diagramma, in modo espressivo, la situazione di vari Paesi, ciascuna delle quali rappresentata da un punto.

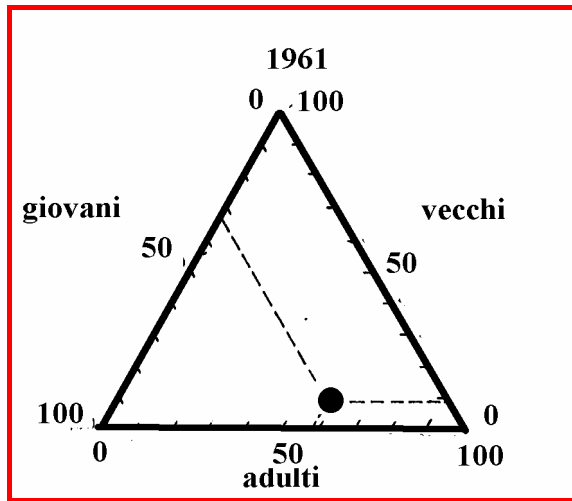


Figura 2 Esempio di diagramma triangolare nella rappresentazione della struttura di una popolazione per grandi gruppi di età: l'Italia al censimento 1991.

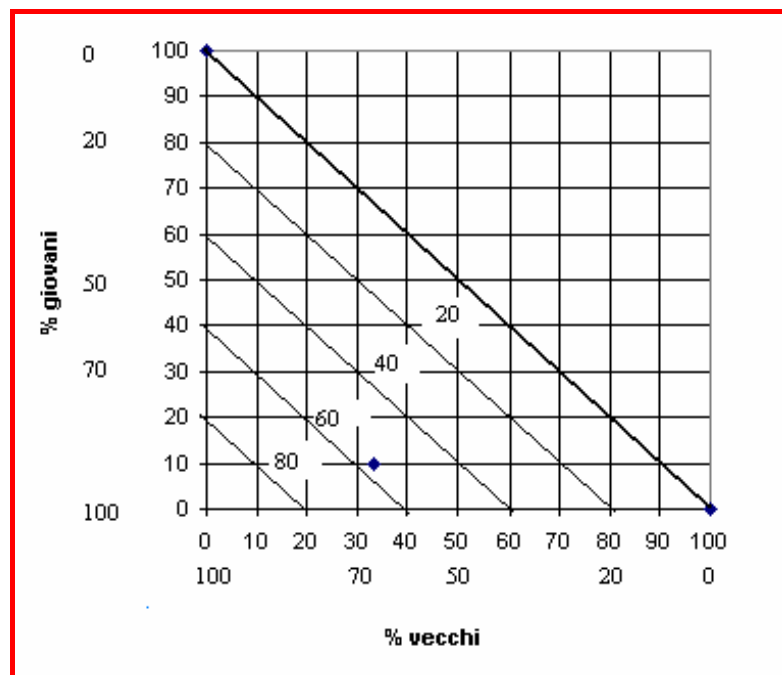


Figura 3 Esempio di grafico cartesiano a differenza da utilizzare nella rappresentazione della struttura di una popolazione per grandi gruppi di età.

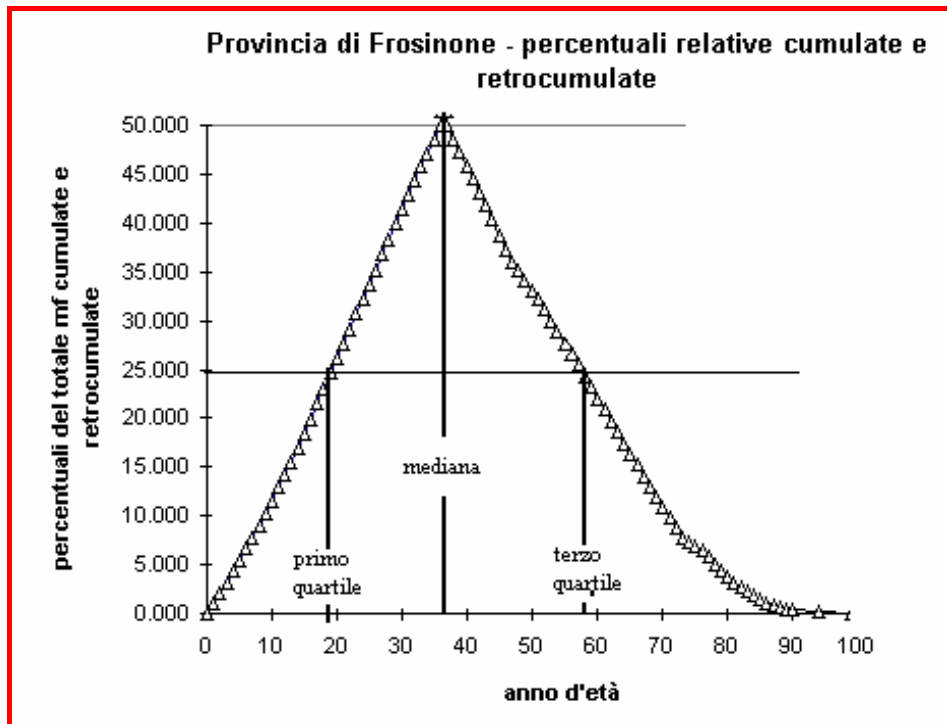


Figura 4 Esempio di utilizzo delle frequenze cumulate e retrocumulate nella visualizzazione delle medie di posizione.

Il diagramma a differenze. Gli stessi risultati del diagramma triangolare si possono conseguire con i consueti grafici cartesiani aventi per coordinate una coppia di valori (giovani-adulti, giovani-anziani oppure adulti-anziani), sicché il valore incognito si legge per differenza a condizione che il totale sia pari a 100.

La curva delle frequenze cumulate e retrocumulate. Anche in questo caso si tratta di un semplice grafico cartesiano, qualificato dalla rappresentazione delle quote di popolazione pertinenti a ciascuna classe di età e a quelle precedenti in funzione dell'età. Presenta il vantaggio di una facile stima ed efficace visualizzazione delle medie di posizione; in particolare della mediana, il cui valore si legge in corrispondenza del punto d'intersezione della curva delle frequenze cumulate con quella delle frequenze retrocumulate.

Passiamo adesso ad esaminare alcuni indicatori di struttura, in altri termini gli strumenti matematico-statistici che si riferiscono a certi tratti demografici, in particolare all'età, di maggior interesse ed applicazione.

E' utile sintetizzare la distribuzione della popolazione per età con indici significativi, per poter agevolmente effettuare confronti tra popolazioni nel tempo e nello spazio.

Gli strumenti più semplici per rispondere a questa esigenza ci sono offerti dall'età media e dall'età mediana di una popolazione.

L'*età media* è la media delle età ponderata con l'ammontare della popolazione in ciascuna classe di età ed è rappresentabile dalla seguente formula (in cui n indica l'ampiezza di ciascuna classe di età):

$$\bar{x} = \frac{\sum \left(x + \frac{1}{2} n \right) \cdot P_{x,x+n}}{\sum P_{x,x+n}}$$

L'età mediana è l'età che bipartisce la popolazione i cui componenti siano ordinati secondo la scala progressiva delle età. Essa è più variabile della prima, ma risente meno delle particolarità di struttura proprie di ogni popolazione. L'età media ha in genere un valore più alto della corrispondente età mediana.

Per il calcolo dell'età mediana con dati raggruppati si procede prima ad individuare la classe contenente la mediana (quella che accoglie il 50% della popolazione cumulata), e poi ad applicare la seguente relazione:

$$I_m + ((P_t/2) - SP_a)/(P_m - P_{m-i}) \cdot i$$

dove: I_m = limite inferiore in anni della classe contenente la mediana; SP_a = popolazione cumulata fino alla classe contenente la mediana; P_m = popolazione effettiva della classe contenente la mediana; P_t = popolazione totale; i = intervallo di ciascuna classe. In maniera analoga si procede per il calcolo dell'età del primo e del terzo quartile.

Sulla base della distribuzione della popolazione in grandi classi di età si possono costruire vari indici sintetici, utilizzabili secondo le finalità dell'analisi.

L'indice di vecchiaia (IV) è un indicatore sintetico del grado di invecchiamento della popolazione e si ottiene applicando la seguente formula:

$$IV = \frac{P_{65-\omega}}{P_{0-14}} \times 100$$

E' un indicatore molto sensibile, poiché numeratore e denominatore variano contemporaneamente in senso opposto.

L'indice demografico di dipendenza (ID) è un indicatore che ha una certa rilevanza economica e sociale e si ottiene come segue:

$$ID = \frac{P_{0-14} + P_{65-\omega}}{P_{15-64}} \times 100$$

Risulta molto elevato nei Paesi in via di sviluppo, dove, a causa dell'alta natalità, si ha una cospicua presenza di giovanissimi.

L'indice di struttura della popolazione attiva (IS) rispecchia il grado di invecchiamento di questo settore della popolazione, scissa in due sottoclassi:

$$IS = \frac{P_{40-64}}{P_{15-39}} \times 100$$

Un valore basso di tale indice si ha quando i lavoratori sono prevalentemente giovani, con tutti i vantaggi (maggiore versatilità e dinamismo) e gli svantaggi (pochi posti di lavoro che gli anziani lasceranno in "eredità") che ciò comporta.

L'indice di ricambio della popolazione in età attiva (IR) è dato dal rapporto tra coloro che stanno per uscire dalla popolazione in età attiva e coloro che vi stanno per entrare:

$$IR = \frac{P_{60-64}}{P_{15-19}} \times 100$$

Questo indice é utilizzato da chi affronta problemi congiunturali.

Puntualizzazioni in tema di invecchiamento della popolazione

La qualità delle informazioni statistiche e il problema della classificazione della popolazione anziana

L'assoluta inadeguatezza dei dati statistici a disposizione per gli anziani e i vecchi è una carenza grave, a più riprese sottolineata dal Golini (1987), che insiste su un importante risvolto: "in conseguenza del loro numero relativamente ridotto, le persone vecchie e molto vecchie sono molto di rado, se non mai, adeguatamente rappresentate nelle indagini campionarie perché si possano poi fare tabulazioni ed analisi separate. Ed ancora: alcuni dei dati disponibili, pubblicati o non pubblicati, appaiono essere di cattiva qualità, il che è anche da mettere in relazione al tipo di infermità che frequentemente colpisce i vecchi (udito ridotto e difficoltà cognitive) e ciò significa che per questo segmento di popolazione vanno studiate procedure di rilevazione diverse e adeguate".

Ben diversa è la realtà delle cose: la maggior parte delle statistiche ufficiali, comprese quelle ONU e molto importanti come i censimenti della popolazione, si fermano nella elaborazione alla classe 75 e più se non addirittura a quella, 60 e più o 65 e più. Conseguenza di rilievo è che statistiche siffatte rendono "invisibili" i vecchi e i grandi vecchi, che non possono più restare tali né dal punto di vista economico, né da quello politico, né da quello della organizzazione socio-sanitaria.

All'origine si trova una chiara motivazione storica consistente nel fatto che fino a pochi anni fa il numero delle persone con più di 80 - 85 anni era molto piccolo e quindi il loro peso proporzionale sul resto della popolazione era trascurabile. Al censimento del 1901 gli ultra ottantenni erano in Italia infatti soltanto 194 mila, lo 0. 6% della popolazione totale ed il 6% della popolazione con 60 anni e più. Al censimento del 1951 erano ancora 510 mila e a quello del 1981 erano saliti a 1247 mila; la stima del 1985 li porta a 1411 mila con un peso proporzionale del 2.5 sul totale della popolazione e del 13. 4% sulle persone con più di 60 anni. Dal 1901 al 1985 l'intera popolazione italiana è cresciuta del 73%, mentre le persone con più di 80 anni sono aumentate del 627%.

La classe 80 o 85 e più è infatti il segmento di popolazione che si presenta comunque come il più rapidamente crescente, essendo il suo tasso di crescita di gran lunga il più forte rispetto a quello di tutti gli altri segmenti di popolazione, sia per quel che riguarda gli ultimi trenta anni, sia per quel che riguarda i prossimi trenta.

Veramente notevoli sono al riguardo i dati relativi a Italia e soprattutto Giappone; nel primo in soli sessanta anni la popolazione con 80 anni e più dovrebbe aumentare del 388% (e parallelamente P0-59: -5%; P60-79: +99%), e nel secondo paese del 961% (e parallelamente P0-59: -5%; P60-79: +340).

Sulla base di queste considerazioni, e in attesa di studi approfonditi, empiricamente il Golini (1987) propone di distinguere tre classi:

- a) quella delle persone anziane, cioè con età compresa fra 60 e 69 anni;
- b) quella delle persone vecchie, di età compresa fra i 70 ed i 79 anni;
- c) ed infine quella dei grandi vecchi, con età superiore agli 80 anni (alcuni studiosi americani considerano come grandi vecchi le persone con più di 85 anni).

La velocità di invecchiamento

L'ammontare della popolazione anziana, a parità di altre condizioni, dipende dall'aumento di sopravvivenza, mentre il grado di invecchiamento di una popolazione e la rapidità con il quale si modifica sono in funzione di due velocità:

- di quella con cui cresce il numero di vecchi;
- di quella con cui decresce il numero di giovani.

Al riguardo, si rileva come siano importanti sia il livello di invecchiamento raggiunto da una popolazione sia la velocità con cui esso si modifica, e come le possibili combinazioni possano sfociare in una velocità di invecchiamento crescente o che rallenta di meno la sua crescita anche in presenza di un ridotto tasso di aumento del numero di persone anziane e vecchie. Il tutto può poi combinarsi in maniera ancora diversa se vi sono nella struttura per età del presente profonde alterazioni dovute a importanti eventi demografici del passato, come i flussi migratori in entrata o in uscita.

In termini esemplificativi il Golini (1987) evidenzia come nel quindicennio 1970-85 l'incremento nel numero di persone anziane e vecchie (22.8%) sia quasi la metà di quello osservato nel periodo 1955-70 (40.2%), mentre al contrario la percentuale di incremento del grado di invecchiamento, se misurato ad esempio attraverso l'indice di vecchiaia, risulta solo appena moderatamente decrescente (34.0% e 31.7%).

Al contrario il carico di ultrasessantenni per ogni persona in età lavorativa risulta crescente ad una velocità molto minore (30.3% e 12.5%) per effetto di come si vengono a combinare le onde demografiche del passato. Nel primo quindicennio del nuovo secolo si dovrebbe avere un incremento del 6% nel numero di ultrasessantenni, che potrebbe però portare ad un incremento doppio della loro percentuale sul totale della popolazione. Queste combinazioni possono essere tali da occultare, quando le si osservi soltanto staticamente ad una data precisa, le reali tendenze di fondo e le reali profonde modificazioni che stanno avvenendo in una popolazione. Dal futuro di mortalità e fecondità dipendono, a parità di altre condizioni, la parte alta e la parte bassa della piramide delle età, cioè la numerosità delle classi di età anziane e senili da una parte e infantile e giovanile dall'altra ed il loro rapporto relativo.

L'evoluzione dell'invecchiamento

Gli anni Sessanta

Fino agli anni Sessanta, solo i Paesi economicamente sviluppati, specie quelli europei, hanno conosciuto, con tappe varie nel tempo, e con gradazione e modalità differenti, l'invecchiamento come problema sociale: invecchiamento assai accentuato nell'Europa occidentale, molto accentuato ma meno grave nei Paesi scandinavi e in Svizzera, di più recente significatività in Italia (vedi tabella 5 e figura 16).

In tutti gli Stati coinvolti all'epoca nelle problematiche della senescenza si osservava un invecchiamento differenziale, che il Mori (1968) riassumeva in questi termini:

a) secondo il sesso: ad eccezione dei Paesi di larga immigrazione all'inizio del XX secolo (Australia, Nuova Zelanda), la popolazione femminile è invecchiata più della maschile;

b) secondo il gruppo etnico: nei Paesi non europei l'invecchiamento è invariabilmente più accentuato fra gli europei che fra gli indigeni; lo stesso accade negli Stati Uniti per i bianchi rispetto ai negri;

c) secondo l'ambiente urbano o rurale: in Svezia e in Francia, per esempio, le popolazioni rurali sono notevolmente più anziane di quelle della città, anche in rapporto con i movimenti migratori verificatisi.

L'invecchiamento della popolazione non deve essere confuso con la longevità di quelli che la compongono; infatti, esso non risulta dalla durata della vita, ma dagli effetti sia del movimento naturale che del movimento migratorio.

Secondo il citato autore, il fattore determinante dell'invecchiamento è la diminuzione della fecondità, che è un effetto del controllo delle nascite. La diminuzione della mortalità avrebbe avuto un effetto diretto molto limitato: essa avrebbe interessato in genere molto di più i bambini che gli adulti e provocato un ringiovanimento non trascurabile alla base: questo effetto di ringiovanimento avrebbe abbondantemente compensato fino agli anni Sessanta l'effetto di invecchiamento.

Non si può dimenticare, tuttavia, che la mortalità può influire assai notevolmente, sia pure in maniera indiretta, sull'invecchiamento di numerosi Paesi, nella misura in cui, essendo gli avvenimenti demografici dipendenti gli uni dagli altri, essa costituisce uno dei fattori della fecondità.

Gli effetti dei movimenti migratori sono indubbiamente sensibili, specialmente sulla struttura per età, in campo nazionale, ma possono acquistare importanza anche in campo internazionale, sia per i paesi di partenza, che si vedono depauperati degli elementi giovani e più validi, sia per i paesi di arrivo, che invece se ne arricchiscono.

Ma l'invecchiamento, in uno stesso Paese, può interessare determinati settori professionali più di altri. Così in Italia, per effetto dell'esodo dalle campagne verso le città industriali, la popolazione agricola ha subito un sensibile invecchiamento con notevoli conseguenze per l'esercizio dei lavori agricoli.

In Italia il problema dell'invecchiamento della popolazione era rilevante, ma poco avvertito dall'opinione pubblica, che era sempre più orientata dai mezzi d'informazione sul versante opposto, quello del controllo delle nascite. Tuttavia, non mancavano decise prese di posizioni, come quella del Mori (1968) che, sulla scorta dei dati dell'epoca osservava come le classi pensionabili si erano fatte tre volte più numerose che nel 1900 e nel 2000 prevedeva che lo sarebbero cinque-sei volte.

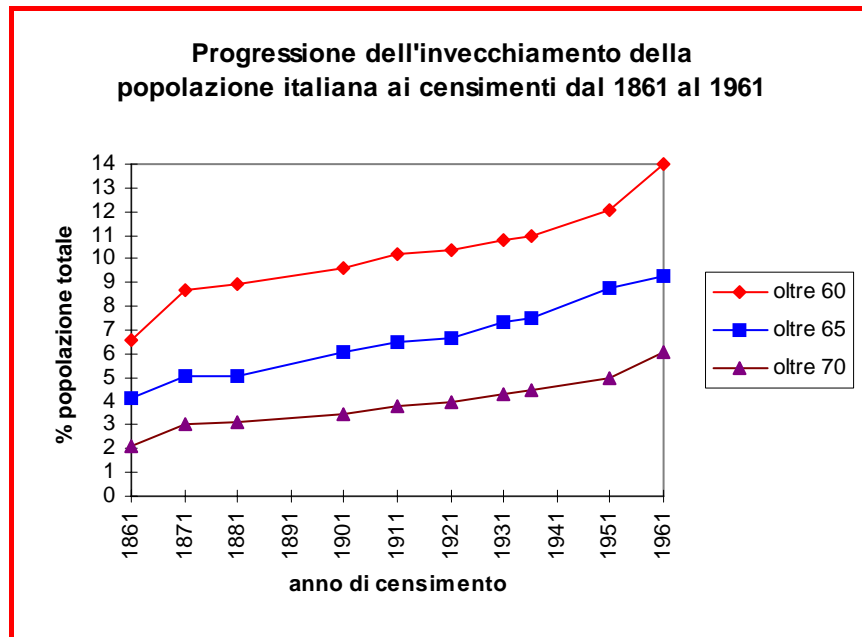


Figura 5 Dinamica di alcuni raggruppamenti di anziani in Italia nel periodo 1861-1961.

In effetti, come si vede dal grafico riportato in figura, tra il 1861 e il 1961 si erano più che raddoppiate le percentuali dei vecchi rispetto all'intera popolazione, sicché erano pienamente giustificate le allarmate considerazioni che seguono:

“Se l'aumento si presentasse con andamento costantemente lineare, il fenomeno colpirebbe meno; esso invece fa un balzo sensibile nel quindicennio che va dal 1936 al 1951, e ancora più notevole nei 15 anni che sono trascorsi dal 1951 ad oggi. Questa tendenza non accenna a diminuire e gli esperti prevedono che nel 1971 i vecchi sopra i 60 anni saranno il 16%”.

Tradotto in termini economici, sia pur semplificati al massimo per comodità di interpretazione, il fenomeno significava che per garantire, ad esempio, a ciascun ultrasessantenne (assumendo per definizione che fosse improduttivo) un reddito medio pari a quello pro capite nazionale, ogni individuo produttivo avrebbe dovuto devolvere a tale scopo, nel 1961, circa il 14% di quanto da lui prodotto, contro il 6.5% che sarebbe stato sufficiente nel 1861. Si rilevava inoltre un altro e non secondario aspetto: “va infine tenuto presente che, dato l'allungamento della vita media, mentre un secolo fa un pensionato italiano sessantenne restava a carico della collettività nazionale in media per 12-13 anni, ora vi resta, sempre in media, per 17-18 anni”.

La gravità del problema dell'invecchiamento, poteva trovare un rimedio soltanto con l'accrescimento della natalità. Ma, essendo questo accrescimento un rimedio a lunga scadenza, si sollecitavano soluzioni a breve termine nell'aumento del numero dei produttori (attraverso l'immigrazione, l'impiego dei disoccupati, il prolungamento della vita attiva) e nell'aumento della produzione di ogni produttore (attraverso il miglioramento della produttività e l'allungamento della durata settimanale del lavoro). Tuttavia, alcune di queste soluzioni non erano certo applicabili senza difficoltà e infatti non trovarono riscontro alcuno nelle politiche demografiche del trentennio successivo, tutte orientate dal pericolo, vero o presunto, dell'esplosione demografica, e perciò finalizzate, direttamente o indirettamente, alla riduzione della natalità.

Le inevitabili conseguenze per l'Italia, quale caso particolare e, in generale, per le società occidentali si manifestavano in un rapido e consistente invecchiamento, che il Golini nel 1987 apprezzava come “il fenomeno demografico di maggior rilievo di questa fine del XX secolo ed ancora di più lo sarà nei primi decenni del XXI, tanto le sue conseguenze sono molteplici, diversificate, incisive e diffuse”.

Per cogliere i termini quantitativi del fenomeno è sufficiente ricordare che “la quota di ultrasessantenni in una popolazione contemporanea potrebbe passare in pochissimi decenni dal 10% fino al 45% e quella degli ultraottantenni dall’1% fino al 10%, non è certo solo demografico ed è decisamente rivoluzionario perché altera in misura straordinaria equilibri millenari. Rimette perciò in discussione la nostra struttura economica, la nostra organizzazione sociale, la nostra visione della vita e del ciclo della vita, il nostro sistema di relazioni interpersonali e intergenerazionali. Appare essere non meno sconvolgente della rivoluzione tecnologica in atto e della annunciata rivoluzione biologica”.

“Fra tutti i fenomeni contemporanei — secondo il Sauvy (1956, citato in Mori, 1968, p.129) — l’invecchiamento demografico è il meno contestabile, il meglio misurato, il più sicuro nel suo andamento, il più facile a prevedersi con lungo anticipo e forse il più carico di conseguenze”.

Tuttavia, si tratta di un processo poco appariscente, non avvertito dai più nelle fasi iniziali, in quanto si sviluppa senza clamore e matura in tempi lunghi che, per essere correttamente valutati, vanno considerati tanto in termini prospettici quanto in termini retrospettivi, i quali, tutti insieme, aiutano a meglio capire la situazione attuale e a meglio impostare l’analisi scientifica e l’azione politica.

Quest’ultima, peraltro, è resa molto difficoltosa dal fatto che molto difficilmente si può avvalere, come per altri problemi sociali, della sola intuizione e del buon senso (più validi per l’azione nel breve e brevissimo periodo), ma deve poggiare su dati e su scenari di lungo periodo, indispensabili anche per una preliminare, piena e corretta presa di coscienza del fenomeno da parte della opinione pubblica.

Purtroppo, mentre in molti Paesi, a cominciare da Stati Uniti e Giappone, si sono condotte analisi di scenario di medio e lungo termine, in Europa invece, ed in specie in Italia, siamo più indietro. Al riguardo il Golini (1987) un decennio addietro annotava: “in Italia il Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica aveva incaricato nel 1983 una Commissione di esperti di varie aree disciplinari di predisporre uno studio su “Italia 2000”, ma la Commissione che pure aveva iniziato i suoi lavori scientifici non è mai stata insediata formalmente e l’iniziativa è quindi malamente abortita. Nessun’altra iniziativa pubblica ha mai preso l’avvio, né in tema di scenari generali né in tema di invecchiamento della popolazione”.

Invero negli anni successivi sono stati effettuati tentativi di recuperare il tempo perduto, con successo nel campo scientifico, grazie ai numerosi contributi pubblicati dall’IRP (Istituto di Ricerche sulla Popolazione del CNR), ma non su quello delle politiche demografiche.

Il quadro internazionale negli anni Novanta

Le stime dell’ONU (1989) e dell’IRP (1990) portano a ritenere che il fenomeno dell’invecchiamento stia crescendo a forte velocità sin dagli anni Cinquanta. In Europa, la progressiva contrazione della popolazione con meno di 15 anni si realizza in parallelo alla crescita degli ultrasessantenni. Il suddetto raggruppamento dovrebbe passare fra il 1990 ed il 2025 da 93 a 138 milioni con un incremento del 48 per cento; i “grandi vecchi” (persone con 80 anni e più) dovrebbero nello stesso periodo salire da 14 a 24 milioni, con un aumento del 71 per cento. Nella CE (secondo la configurazione politica del 1989) fino al 2000 l’incremento degli ultraottantenni dovrebbe essere moderato, ma poi nei primi 25 anni del nuovo secolo dovrebbero accrescersi di 6 milioni circa.

Lo stato di fatto al 1990 è caratterizzato per gli ultrasessantenni da una quota del 19.6 % per l’intera CE, superata nell’ordine dalla Germania R F (i dati sono anteriori alla riunificazione tedesca), Regno Unito, Belgio, Danimarca e Italia, ma con scostamenti poco evidenti; sul fronte opposto la situazione è più marcata e assegna all’Irlanda il ruolo di minimo.

Circa gli ultraottantenni vi è da dire che la graduatoria all'interno della CE non presenta particolari elementi di novità, ma il campo di variazione dei dati, in termini relativi è ben più ampio e l'Italia si colloca, sia pur di poco al di sotto della media della Comunità.

Tra gli altri Paesi europei, valori superiori a quelli della CE per entrambi i raggruppamenti competono, a Svezia, Norvegia, Svizzera e Austria, valori inferiori soprattutto ai Paesi dell'Europa orientale balcanica (Jugoslavia ed Albania).

Come già rilevato, nel processo di invecchiamento non meno importante della proporzione di anziani è la velocità con cui essi crescono. Al riguardo, si ritiene che il Giappone sia il Paese che "invecchierà" con la maggiore velocità: la proporzione di ultrasessantenni pari al 17.2 per cento nel 1990 dovrebbe divenire pari al 29.6 per cento nel 2025; gli ultraottantenni passeranno da 2.7 a 8.7 milioni con un incremento medio annuo di 171 mila vecchi, lungo tutto il periodo dei 35 anni.

Si passa, ora, ad esaminare più in dettaglio il processo di invecchiamento della popolazione nella CE per rilevare subito come esso subisca una forte accelerazione a partire dagli anni '70, in parallelo ad un rapido ed intenso declino della fecondità. Il numero di persone in età 0-19 anni che nel periodo 1970-80 si era mantenuto ad un livello di 96-98 milioni, dovrebbe registrare un forte decremento che lo porterebbe ad attestarsi intorno al 2025 sui 70 milioni di unità. Al contrario gli ultrasessantenni dovrebbero salire nello stesso periodo dai 52-56 milioni ai 93 milioni, pari rispettivamente a circa il 18 ed al 28 per cento della popolazione totale.

Se fra il 1990 ed il 2025 la CE dovesse seguire il percorso demografico tracciato nelle previsioni dell'ONU, le variazioni dei vari segmenti di popolazione sarebbero straordinariamente significative. Le persone con più di 80 anni sono in tutto il mondo il segmento di popolazione caratterizzato dal più alto tasso di incremento e si prevede che lo manterrà anche nel prossimo futuro.

Tuttavia, il margine di approssimazione di queste previsioni è ancora incerto e dipende dall'ampiezza delle aree considerate oltre che dall'andamento futuro delle componenti demografiche, in particolare dalla consistenza e intensità dei flussi migratori.

Per il complesso dei Paesi della CE si prevede che nei prossimi 35 anni (1990-2025) tale popolazione dovrebbe accrescersi ad un tasso del 14 per mille all'anno. Il forte sviluppo della popolazione ultraottantenne è ben evidenziato da questi dati: in quaranta anni (1950-1990) la sua consistenza si è più che triplicata, passando da 3 a 10 milioni; nei successivi trentacinque anni (1990-2025) dovrebbe ulteriormente crescere del 64 per cento e pervenire a 17 milioni: alla fine, 1 persona su 19 sarebbe ultraottantenne, mentre ancora al 1950 lo era soltanto 1 su 87.

Nell'ambito della CE la velocità maggiore di accrescimento degli ultraottantenni si riscontrerà in Grecia, Olanda, Italia e Spagna, tutti Paesi nei quali il loro numero tenderà a raddoppiare fra il 1990 ed il 2025.

Ad aggravare ulteriormente il problema della gestione dell'invecchiamento della popolazione ci sono le fortissime differenze interregionali e intraregionali all'interno di ogni singolo paese. Grandissime sono infatti nei Paesi sviluppati le differenze territoriali nell'invecchiamento della popolazione, con aree che hanno, attualmente, meno del 6% di ultrasessantenni sul totale ed aree che ne hanno più del 23% .

C'è in Europa una fascia di fortissimo invecchiamento, dalla Svezia all'Italia, lungo un semicerchio che inizia nella parte centro-meridionale di Svezia e Norvegia, passa per la parte centro-meridionale del Regno Unito, per quella meridionale della Francia e per quella centrale della penisola Iberica per terminare in alcune province del Nord d'Italia. E' il risultato di tutta la demografia del passato - nascite, morti, urbanizzazione, spopolamento rurale e montano, migrazioni internazionali - che si combina variamente nei diversi Paesi europei per dar luogo alla situazione attuale.

Il crescente peso della popolazione anziana e vecchia (60 anni e più) rispetto a quella economicamente attiva (20-59 anni) è valutabile con l'indice di dipendenza degli anziani. Per il complesso dei Paesi CEE tale rapporto nel periodo 1950-90 è passato da 25 a 36 anziani per ogni 100 persone in età lavorativa con un incremento di 11 punti. Nel periodo successivo (1990-2025)

tale proporzione dovrebbe crescere di 21 punti (in particolare dopo il 2000) e dovrebbe superare in tutti i Paesi della CEE, ad eccezione dell'Irlanda e del Portogallo, il 50 per cento, pari ad almeno un anziano ogni due persone in età lavorativa.

Se si considera l'indice di dipendenza totale (numero delle persone in età non lavorativa per ogni 100 in età lavorativa) si può notare che al 2025 tale indicatore assumerà per la maggior parte dei paesi CEE un valore prossimo a 100. Ciò sta a significare che a tale data per ogni persona in età non ancora o non più produttiva ve ne sarebbe soltanto una in età lavorativa.

L'accentuarsi nel tempo della supermortalità maschile fa sì che la popolazione anziana sia sempre più composta prevalentemente da donne: negli anni recenti le donne rappresentano il 58 per cento del totale fra gli ultrasessantenni. Nel complesso dei Paesi CE si registrano fra gli ultraottantenni 220 femmine per ogni 100 maschi della stessa età.

In tutte le società sviluppate le donne vivono in media più a lungo degli uomini: nel 1985-90 la durata media della vita femminile supera quella maschile di 9 anni in URSS, di 8 in Francia, Polonia e Finlandia, di 6-7 anni in quasi tutti gli altri Paesi europei. Queste differenze pongono innanzitutto un problema di equità fra i due sessi e in secondo luogo problemi ulteriori di organizzazione di vita delle persone anziane e vecchie, in quanto gli uomini vecchi si trovano a vivere in grande maggioranza con la propria compagna, mentre le donne vecchie in grande maggioranza si ritrovano a vivere da sole. Pongono anche problemi nell'ambito della sicurezza sociale in relazione ai diversi regimi previsti per le pensioni di reversibilità.

Di fronte ad un invecchiamento tanto intenso e di fronte alla mobilità del passato e alla possibile incrementata mobilità territoriale di manodopera all'interno della CE, ci si può chiedere se i sistemi di sicurezza sociale siano adeguati alle tendenze di lungo periodo - e quali misure intraprendere - e se le norme di sicurezza sociale assicurino equità di trattamento a tutti i lavoratori, ovunque risiedano e da qualsiasi paese della CE provengano.

Riguardo ai pensionati in particolare sarebbe auspicabile un più adeguato raccordo dei sistemi di pensionamento, che vada al di là degli accordi vigenti in materia per i lavoratori migranti, e che tenda ad eliminare, almeno in parte, gli squilibri esistenti nell'età al momento del pensionamento, nel legame esistente fra l'ammontare della pensione e la durata del periodo contributivo, l'ammontare dei contributi versati, l'ultimo salario e così via.

Ci si può chiedere pertanto se in vista della maggiore integrazione di tutti i mercati, compreso il mercato del lavoro, e della possibile maggiore mobilità lavorativa - di lavoratori dipendenti e di lavoratori autonomi - all'interno dell'Europa (una mobilità lavorativa che potrebbe essere diversa da quella dei decenni passati, che è stata permanente o di lungo periodo) non si debbano iniziare a porre concretamente in atto strumenti di armonizzazione in campo previdenziale e pensionistico che assicurino una maggiore equità di trattamento fra i pensionati dei vari paesi della Comunità.

Le tendenze della fecondità e il legame che esse hanno con l'invecchiamento lasciano prevedere, come si è visto, un futuro calo della popolazione europea e un suo progressivo invecchiamento.

Ci si può chiedere al riguardo:

- a) quanto intenso e veloce debba o possa essere il calo della popolazione;
- b) quanto intenso e veloce possa essere l'invecchiamento che è strettamente legato alle tendenze della popolazione;
- e) se sia opportuno intervenire per assecondare tendenze auspicate o contrastare tendenze ritenute non positive in tema di fecondità.

Per chiarire i problemi si riporta un esempio riferito alle possibili opzioni della popolazione della CE.

Per la popolazione della CE si osservano a distanza di 35 anni (2025) marcate differenze nell'ammontare e nella struttura per età della popolazione a seconda dell'ipotesi di fecondità considerata. Infatti la popolazione della CE, attualmente pari a 325 milioni, dovrebbe perdere 19 milioni di abitanti nel caso di un leggero declino della fecondità, oppure accrescersi di 20 milioni di

abitanti in presenza di una sostenuta ripresa della fecondità: nella prima ipotesi la popolazione diminuirebbe in media di 531 mila unità l'anno, nella seconda si incrementerebbe di 591 mila unità.

Dagli scenari ipotizzati emergono differenziali di sviluppo della popolazione giovanile assai rilevanti. Infatti l'ammontare di giovani, attualmente pari a 83 milioni, resterebbe inalterato nell'ipotesi di una sostenuta ripresa della fecondità, mentre diminuirebbe in misura straordinaria, 28 milioni in meno, anche se la riduzione della fecondità fosse di lieve entità. Pertanto una leggera ripresa della fecondità, che consentirebbe di limitare la perdita a 13 milioni di giovani, sembrerebbe auspicabile almeno per ridurre squilibri nella struttura per età così profondi e rapidi.

Qualsiasi sia l'evoluzione della fecondità la popolazione in età lavorativa (20-59 anni) vedrebbe la sua consistenza ridursi sensibilmente - anche di 20 milioni nel caso di ulteriore declino della fecondità - con un decremento medio annuo che oscillerebbe tra le 569 (ipotesi B) e le 254 mila unità (ipotesi A). Al contrario gli ultrasessantenni aumenterebbero di circa 829 mila unità l'anno, passando dagli attuali 64 ai 93 milioni del 2025, con un percentuale sul totale della popolazione intorno al 27-30 per cento. In generale la scelta di una opzione è tanto più importante quanto minore è in un certo Paese l'attuale livello di fecondità.

Il caso dell'Italia

Per l'Italia quel che conta mettere in evidenza è la consistenza degli scostamenti delle singole regioni e province dal quadro nazionale, seppure in presenza di una chiara tendenza di fondo: forte presenza delle classi più datate degli adulti e delle classi degli anziani nel triangolo Liguria-Toscana-Emilia Romagna (cui si aggiunge il Friuli-Venezia Giulia), e per contro delle classi giovanili in Campania e Puglia.

Liguria e Campania sono due regioni amministrative che vengono spesso giustapposte per sottolineare le forti differenze demografiche interregionali in Italia per la coesistenza di diverse fasi nell'evoluzione demografica: in Campania la fecondità si è mantenuta relativamente elevata fino alla prima metà degli anni '80, mentre in Liguria la denatalità è stata più precoce ed intensa che in qualsiasi altra regione italiana (Lori 1995, p. 8).

Al riguardo la Gentileschi (1991, p. 32) vede il caso Liguria come "il risultato della convergenza in località climaticamente favorite di pensionati delle fasce medio-alte di reddito, provenienti dalle zone urbano-industriali"; mentre Cantalini e Lori (1992, p. 35), sulla scorta di un set di indicatori socio-demografici, rilevano che "una più alta percentuale di popolazione anziana si associa sia ad una riduzione sensibile della dimensione media familiare, sia ad una più alta quota di occupati in agricoltura. Tra i raggruppamenti più "vecchi" delle due regioni emergono divari nel comportamento demografico piuttosto marcati: ad esempio nel periodo 1972-81 in Liguria il negativo andamento del saldo totale è quasi interamente attribuibile all'incremento naturale, in Campania invece - dove l'accrescimento naturale è ancora, se pur di poco, positivo - è completamente spiegato dall'eccedenza di emigrati sugli immigrati."

In altre parole, l'alta percentuale di anziani in alcuni comuni campani non è causata da un basso tasso di natalità, come accade in Liguria, ma prevalentemente dall'abbandono della terra nativa da parte delle giovani coppie in cerca di occupazione in ambienti migliori.

Dal confronto puntuale delle piramidi delle età (figure 22-25) risultano altri aspetti di rilievo: nelle classi più giovani c'è il netto predominio dei Campani, fino alla classe 40-44; oltre sono i Liguri ad avere il sopravvento; in Campania il rapporto tra i sessi è equilibrato nelle varie classi; solo al di sopra dei sessanta anni la sproporzione emerge, anche se in modo lieve. In Liguria, invece, il contrasto è molto più netto, per la maggiore influenza che le classi senili esercitano. Una parziale conferma viene dalla tab. 4.2: la percentuale di maschi sul totale della popolazione è rispettivamente di 48,8 e 47,29, valore quest'ultimo nettamente inferiore a tutti gli altri; in

Campania la classe modale è 20-24 per entrambi i sessi, mentre in Liguria è 25-29 per i maschi e 60-64 per le femmine.

La piramide della Lombardia è stata inserita nel testo come esempio di regione d'immigrazione, e perciò in grado di evidenziare rispetto alla media nazionale una più marcata consistenza delle classi in età lavorativa, nonostante la bassa natalità. Per rendere più agevoli i raffronti è sembrato opportuno costruire il grafico (figura 26) delle quote per classe d'età, a prescindere dai sessi, per l'Italia e la regione in esame.

Circa l'evoluzione del ventennio intercensuale 1971-1991, vi è da dire che le differenze demografiche regionali, notevoli già nel 1971, si sono incrementate nel corso dei due decenni successivi, ma il processo di invecchiamento, pur interessando tutte le regioni con valori generalmente più che raddoppiati (per l'indice di vecchiaia) o comunque con incrementi rilevanti (per gli altri due indici), si è manifestato con intensità e modalità peculiari per aree geografiche (per i dettagli analitici vedi tabelle 4-6).

Anche in questo caso il dualismo demografico fa avvertire indiscutibilmente la sua presenza. I dati per aree geografiche, riportati nelle tabelle 4-6, ripropongono un Nord, un Centro e un Mezzogiorno vistosamente disgiunti.

La percentuale di ultrasessantacinquenni si è incrementata maggiormente nel Centro, mentre la stessa rapportata ai giovani, quindi l'indice di vecchiaia, ha dato maggiori segni di ripresa nel Nord, seppure di poco. Dall'analisi di rango, infatti, troviamo Umbria, Marche e Lazio - che insieme alla Toscana costituiscono statisticamente il Centro Italia - nelle prime quattro posizioni quando consideriamo solo le classi senili, mentre si scende rispettivamente al quinto, sesto e terzo posto nel più completo indice di vecchiaia.

Evidentemente questa anomalia geografica nel processo di invecchiamento è dovuta ad una rapida diminuzione dei giovani che ha interessato il Nord con maggiore intensità.

Per i vari indici, gli incrementi più deboli sono stati registrati sistematicamente nelle regioni meridionali. Dunque, una tendenza all'allargamento della forbice demografico-territoriale. Fanno eccezione gli ultrasessantacinquenni della Basilicata, assimilati, quanto a percentuale e *trend*, ai coetanei del Veneto e del Trentino A. A. Nel Piemonte, al contrario, il numero di anziani è cresciuto relativamente poco, proprio come nel Sud, ma ciò, probabilmente, perché nel 1971 la percentuale era già alta (13.7%). Queste due eccezioni si ridimensionano allorché si considerano gli altri due indici.

La regione amministrativa in cui il processo d'invecchiamento è stato più intenso è l'Umbria, se trascuriamo l'incidenza della classe 0-14, altrimenti è l'Emilia Romagna.

In entrambi i censimenti riportati, come è prevedibile, i valori estremi dell'indice di vecchiaia appartengono a Campania e Liguria. Ma il divario, già ampio nel 1971 (si va dal 29% della regione tirrenica all'84% di quella ligure, in rapporto di 1 a 2.9) si è successivamente accentuato in modo preoccupante.

L'indice percentuale di ultrasessantacinquenni segna variazioni più contenute: da 8.7-15.5 del 1971 si arriva a 11.1-21.6 nel 1991.

Tale indice, infatti, è sensibile ai cambiamenti di una sola classe d'età a differenza dell'indice di vecchiaia, in cui giovani ed anziani concorrono simultaneamente, quindi con maggiore intensità, alla modifica dello stesso.

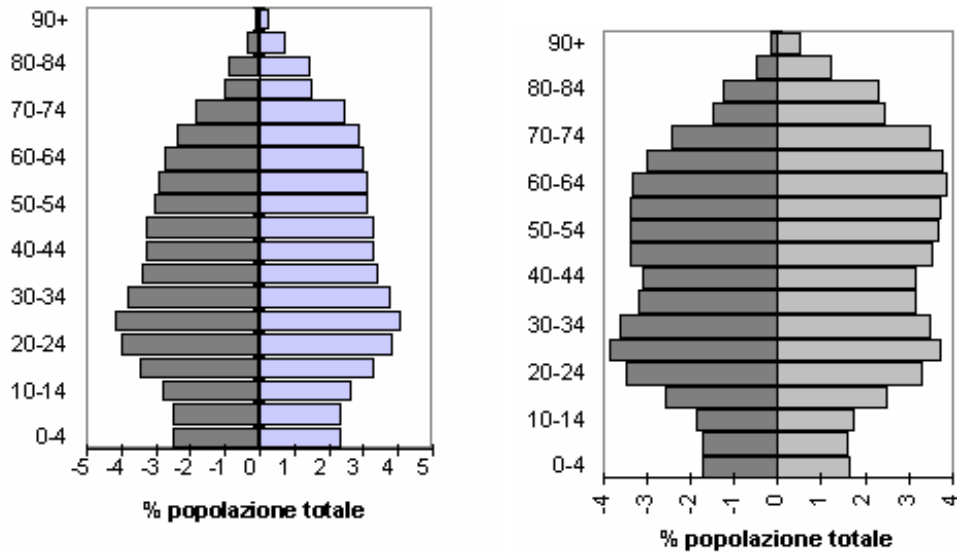


Figura 6 Italia: piramide delle età; a destra, i maschi, e, a sinistra, le femmine.

Figura 7 Liguria: piramide delle età; a destra, i maschi, e, a sinistra, le femmine.

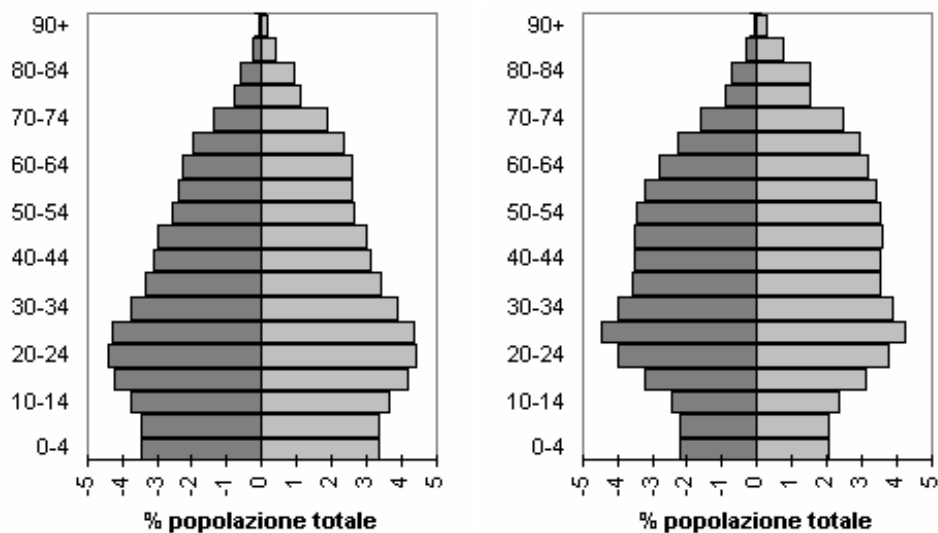


Figura 8 Campania: piramide delle età; a destra, i maschi, e, a sinistra, le femmine.

Per ultimo si propone, con i dati medi Eurostat dell'anno 1992, un confronto grafico tra l'Italia e gli altri Paesi (vedi figura).

Tornando alla popolazione italiana, il Golini (1990) ritiene che solo una consistente ripresa della fecondità le consentirebbe di conservare l'attuale (1988) ammontare di 57 milioni di abitanti: fra 50 anni un ulteriore declino della fecondità darebbe luogo ad una cospicua contrazione della popolazione (19 milioni); nel caso di costanza ai livelli attuali di fecondità la diminuzione sarebbe più contenuta, ma pur sempre rilevante (12 milioni); il calo della popolazione oscillerebbe pertanto mediamente tra le 246 e le 380 mila persone l'anno.

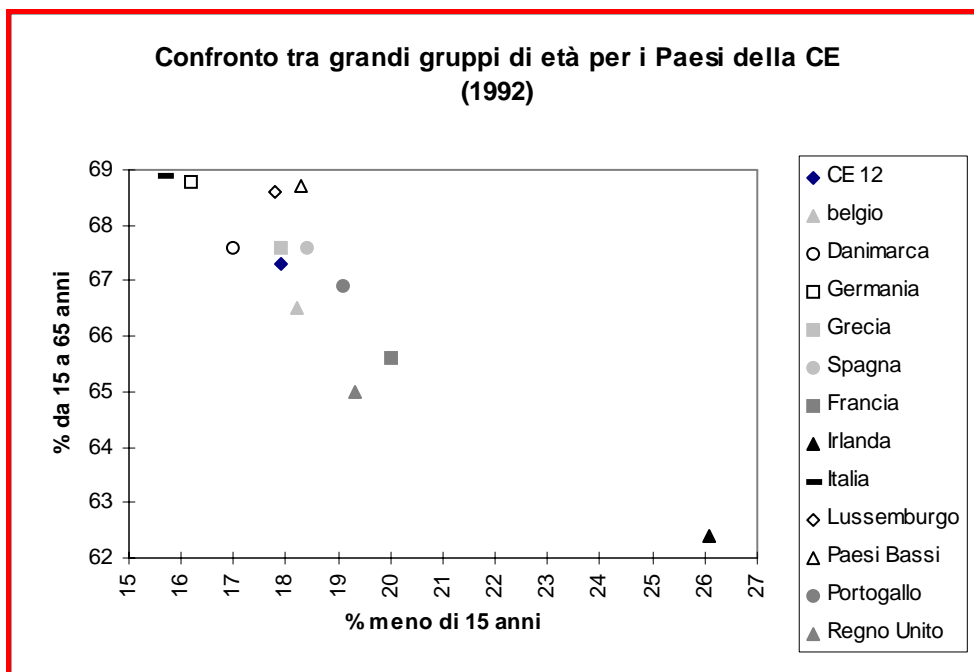


Figura 9 Confronto tra adulti e giovani nei Paesi della Comunità Europea.

Gli ultrasessantenni, qualsiasi sia l'opzione considerata, potrebbero nello stesso periodo (1988-2038) aumentare di circa 6.5 milioni di persone, mentre la loro proporzione sul totale della popolazione dipenderà fortemente dall'evoluzione della fecondità: si passa dal 30.7 per cento della ipotesi alta (A) al 46 per cento della ipotesi bassa (B).

Per la popolazione giovanile (0-19 anni) gli scenari ipotizzati a distanza di 50 anni rilevano, in assenza di una sostenuta ripresa della fecondità, una diminuzione assai accentuata del suo ammontare, che risulterebbe pari a un quarto (ipotesi B) o alla metà (ipotesi M) del valore di 14.8 milioni rilevato nel 1988.

In riferimento alle famiglie italiane si nota: un aumento sensibile del loro numero, qualora si verificasse una ripresa della fecondità, stimabile in circa 3 milioni di unità; una riduzione della sua dimensione, qualsiasi sia l'ipotesi di fecondità; un notevole incremento della percentuale di famiglie con capofamiglia ultrasessantenne che, dal 34 per cento attuale, potrebbe variare fra il 48 (ipotesi A) ed il 57 per cento (ipotesi B). Si vede chiaramente che quanto più è bassa la fecondità, tanto più forte è il calo della popolazione e tanto più intenso è l'invecchiamento, e viceversa. Ci si può chiedere se si debba o no mettere in atto, in Italia, una politica che consenta di seguire, per esempio, l'ipotesi di una moderata ripresa e che tenti quindi di riportare la fecondità dal livello attuale di 1.33 a 1.7-1.8 figli per donna, limitando così l'aumento dell'invecchiamento dal 20 al 33-35 per cento e il calo della popolazione a circa 5-6 milioni.

Si deve precisare che un eventuale sostegno alla fecondità che la riportasse al livello di 1,7-1,8 figli per donna servirebbe soltanto a diminuire l'intensità del decremento della popolazione e a diminuire la velocità dell'invecchiamento. Non si tratterebbe quindi di una misura "natalista" in senso tradizionale, ma di una misura atta a contenere l'atteso spopolamento.

E, pur tuttavia, il perseguimento di questo obiettivo appare, al momento, assai difficile. Infatti perché in media si abbiano 1.7-1.8 figli per donna occorrerebbe che almeno il 20-25 per cento delle donne abbia il terzo figlio, mentre certo nella società italiana non si scorgono motivazioni e spinte valide perché questo accada. Ne ci pare potrebbero servire allo scopo congrui assegni familiari che pure sono necessari, almeno al fine di eliminare le forti penalizzazioni economiche che esistono oggi in Italia per le coppie che desiderano avere un figlio o un figlio in più.

Tabella 1Indicatori della struttura demografica nelle regioni italiane al 1971 e al 1991.

	Indice di vecchiaia				Indice di dipendenza anziani			
	1971	1991	91/71	id relat	1971	1991	91/71	id relat
Piemonte	68	137	2.01	0.96	23	28	1.22	0.97
Valle d'Aosta	55	122	2.22	1.05	19	25	1.32	1.05
Lombardia	46	104	2.26	1.07	18	23	1.28	1.02
Trentino A-A	41	91	2.22	1.05	19	24	1.26	1.01
Veneto	43	107	2.49	1.18	19	24	1.26	1.01
Friuli V. G.	71	164	2.31	1.10	24	31	1.29	1.03
Liguria	84	204	2.43	1.15	26	35	1.35	1.08
Emilia-Romagna	66	171	2.59	1.23	21	32	1.52	1.22
Toscana	73	158	2.16	1.03	24	32	1.33	1.07
Umbria	61	142	2.33	1.10	20	32	1.60	1.28
Marche	56	130	2.32	1.10	20	31	1.55	1.24
Lazio	37	91	2.46	1.17	16	23	1.44	1.15
Abruzzo	52	103	1.98	0.94	22	29	1.32	1.05
Molise	54	103	1.91	0.90	24	30	1.25	1.00
Campania	29	52	1.79	0.85	17	19	1.12	0.89
Puglia	31	61	1.97	0.93	18	21	1.17	0.93
Basilicata	36	74	2.06	0.97	19	26	1.37	1.09
Calabria	34	64	1.88	0.89	20	23	1.15	0.92
Sicilia	40	68	1.70	0.81	20	28	1.40	1.12
Sardegna	35	68	1.94	0.92	20	21	1.05	0.84
Italia	46	97	2.11	1.00	20	25	1.25	1.00
Nord	55	127	2.31	1.10	20	26	1.30	1.04
Centro	52	119	2.29	1.09	20	27	1.35	1.08
Mezzogiorno	35	64	1.83	0.87	19	22	1.16	0.93

Tabella 2 Principali indicatori della struttura per età al censimento 1991.

Intitolazione delle colonne:

A: maschi; B: età media; C: indice di vecchiaia; D: indice di dipendenza (soglia 60 anni); E: indice di dipendenza (soglia 65 anni); F: indice di ricambio; G: età media del capofamiglia; H: numero medio componenti per famiglia.

	A	B	C	D	E	F	G	H
	% totale	anni						
Regioni	48.47	42.40	149.8	43.37	28.65	89.3	54.98	2.39
Piemonte	49.62	41.34	133.54	39.35	26.05	93.78	52.83	2.27
Valle d'Aosta	48.39	40.49	115.59	36.21	23.68	105.34	53.74	2.57
Lombardia	48.91	39.04	96.86	36.22	24.74	122.27	53.59	2.7
Trentino Alto Adige	48.58	40.30	118.58	37.25	25.28	116.59	53.97	2.78
Veneto	47.80	43.20	176.51	45.42	31.74	95.77	56	2.43
Friuli Venezia Giulia	47.29	45.04	218.49	53.87	36.14	70.71	57.21	2.32
Liguria	48.39	43.61	186.44	47.72	32.5	84.97	55.82	2.53
Emilia Romagna	48.22	43.23	171.71	47.96	32.74	90.2	55.78	2.63
Toscana	48.55	42.74	155.83	49.48	33.41	91.49	55.66	2.77
Umbria	48.68	42.10	143.52	47.29	32.01	97.58	55.63	2.81
Marche	48.37	39.53	101.4	36.11	23.64	114.59	53.43	2.7
Lazio	48.75	40.20	111.65	44.18	29.62	112.15	54.99	2.82
Abruzzo	48.80	40.25	111.11	46.75	31.29	111.04	55.77	2.77
Molise	48.80	35.19	56.41	31.01	20.15	172.05	52.31	3.1
Campania	48.77	36.45	67.84	33.47	22.11	168.83	53.25	3.06
Puglia	49.40	37.96	82.82	39.79	26.03	132.8	54.55	2.88
Basilicata	49.22	36.77	70.84	37.01	24.43	151.02	53.59	2.96
Calabria	48.68	37.08	73.28	37.11	24.6	146.63	53.14	2.68
Sicilia	49.34	37.29	77.06	32.13	21.46	164.92	53.67	2.98
Sardegna	48.55	39.78	105.48	39.07	26.06	117.75	54.18	2.7

Appunti grafici e cartografici illustrativi della regione Abruzzo al 1991

Piramidi delle età al 1991 per la regione Abruzzo e sue province

Tabella 3Elementi per la costruzione di una piramide delle età - caso della regione Abruzzo al censimento 1991.

Classi	Valori assoluti			Valori percentuali		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
meno di 5 anni	60162	57180	117342	2.51	2.38	4.89
5-9	65981	62779	128760	2.75	2.62	5.37
10-14	75591	71441	147032	3.16	2.98	6.14
15-19	88790	86462	175252	3.70	3.61	7.31
20-24	92411	91066	183477	3.85	3.80	7.65
25-29	93390	93411	186801	3.88	3.89	7.77
30-34	83544	85037	168581	3.47	3.54	7.01
35-39	79161	79517	158678	3.29	3.32	6.61
40-44	80829	80907	161736	3.37	3.37	6.75
45-49	65191	64804	129995	2.72	2.70	5.42
50-54	71595	72676	144271	2.99	3.02	6.01
55-59	69043	74421	143464	2.88	3.09	5.97
60-64	70793	78430	149223	2.94	3.25	6.19
65-69	63894	75926	139820	2.64	3.14	5.78
70-74	40011	51626	91637	1.66	2.14	3.80
75-79	36367	49589	85956	1.51	2.05	3.56
80 e più	34121	57441	91562	1.41	2.37	3.78
TOTALE	1170874	1232713	2403587	48.73	51.27	100.00

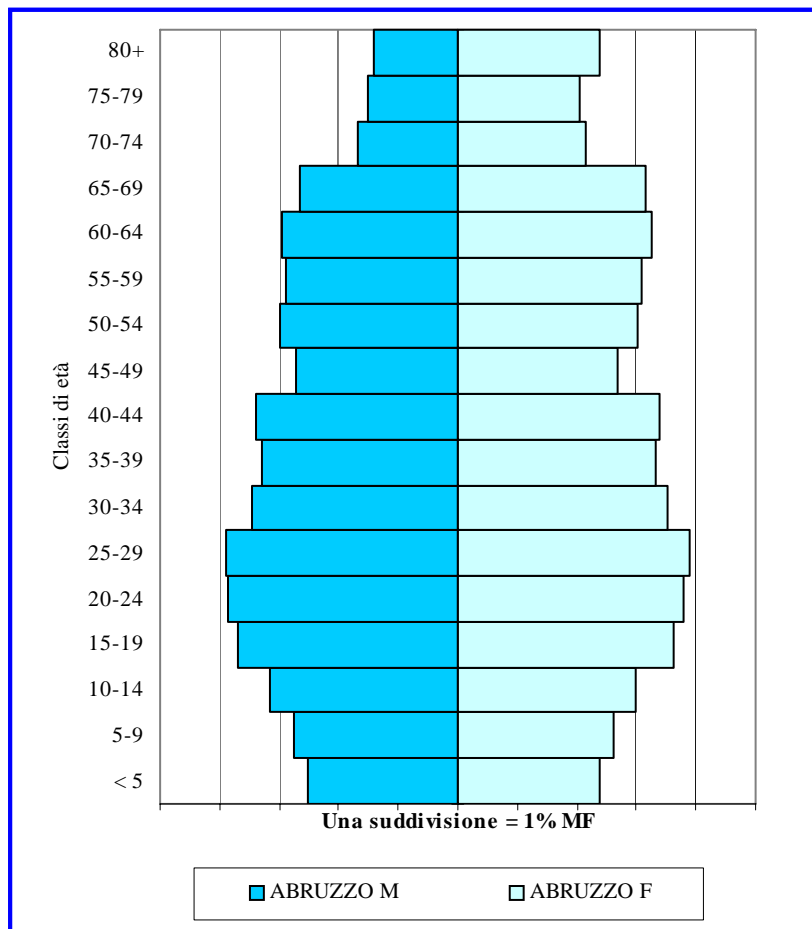


Figura 10 Piramide delle età della regione Abruzzo al censimento

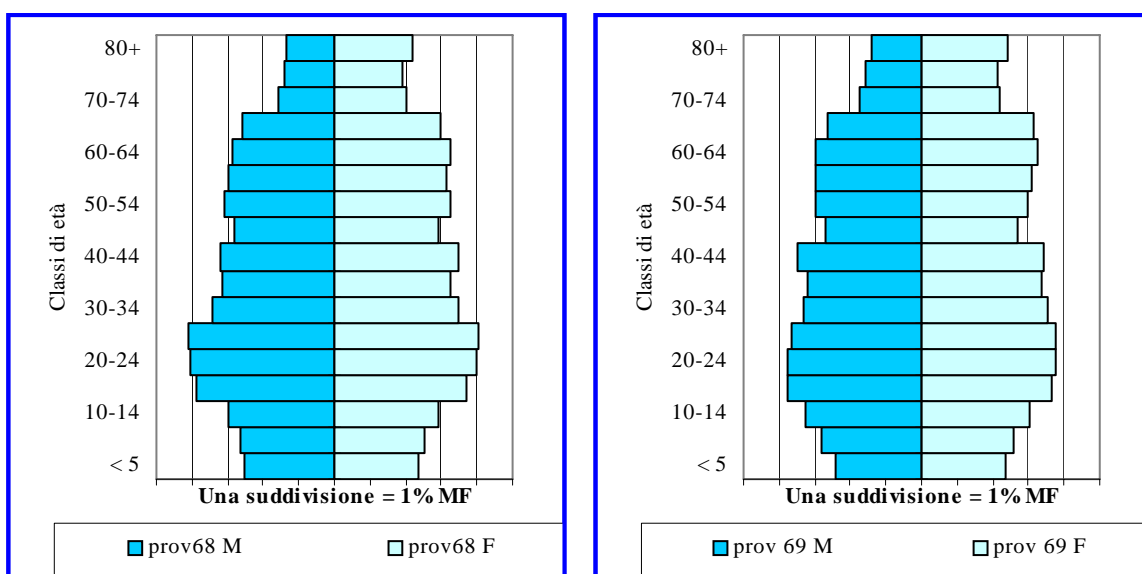
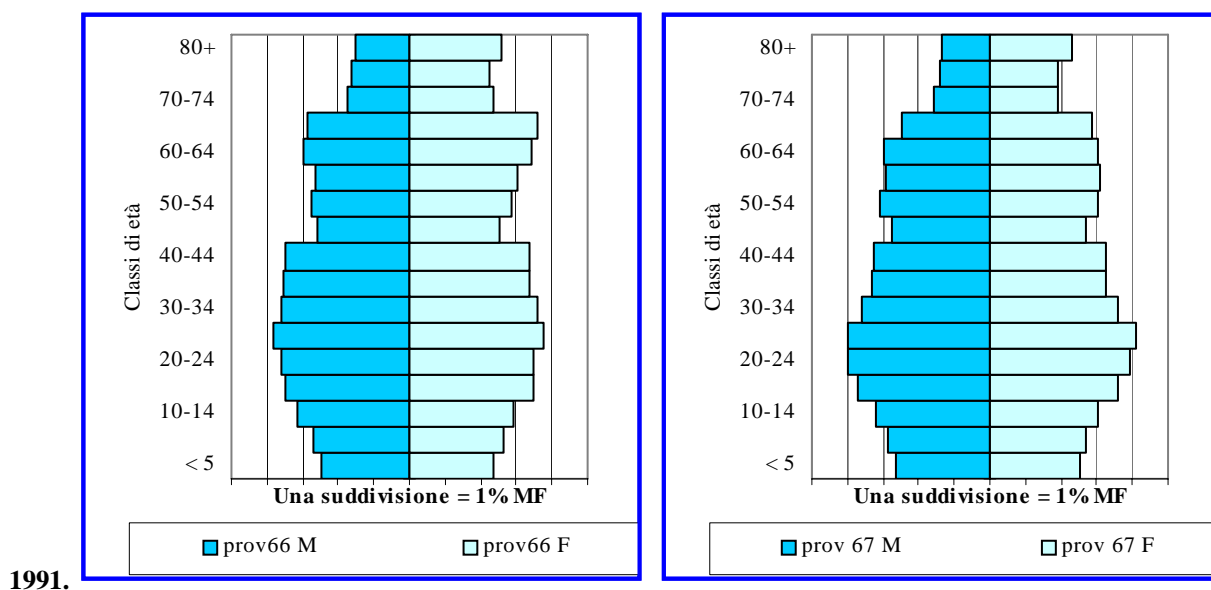


Figura 11 Piramidi delle età delle province abruzzesi al 1991.

Le province sono indicate dai codici ISTAT: 66, L'Aquila; 67, Teramo; 68, Pescara; 69, Chieti.

Casi comunali estremi

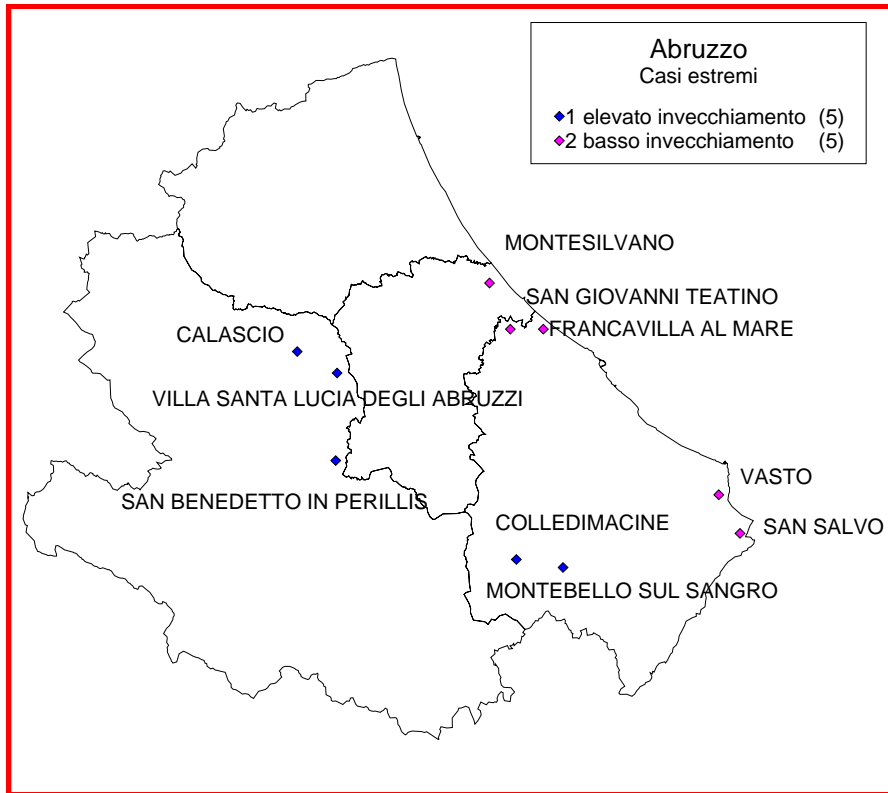
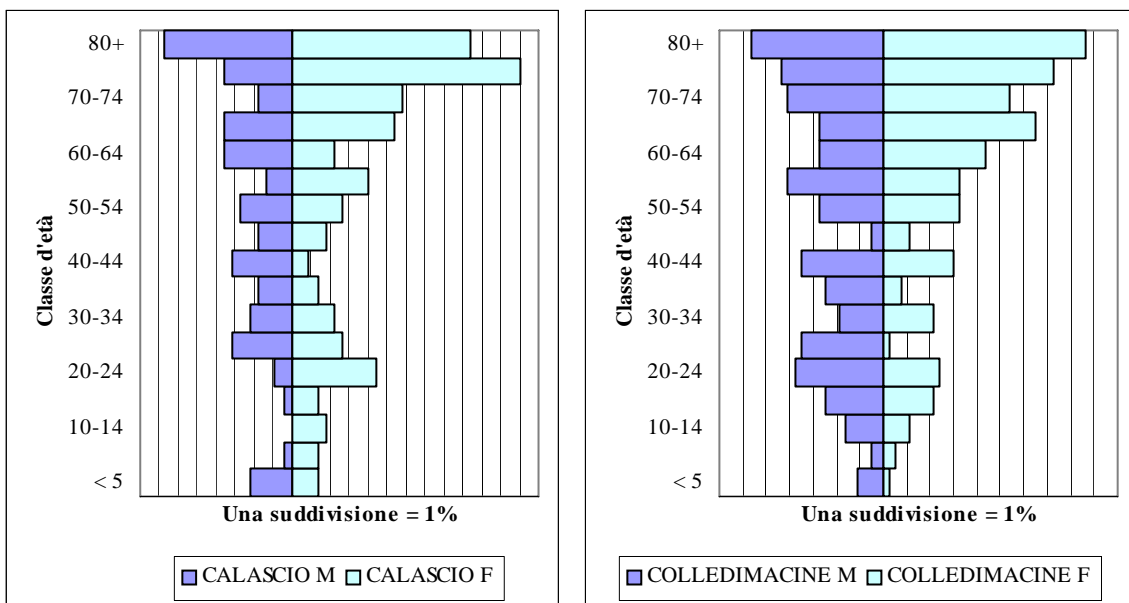
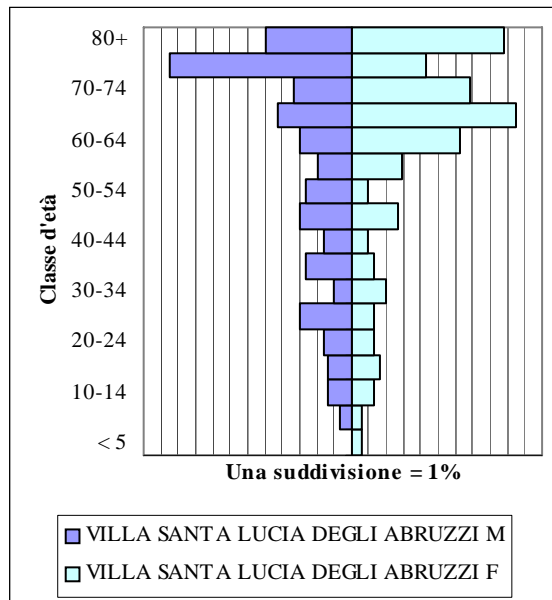
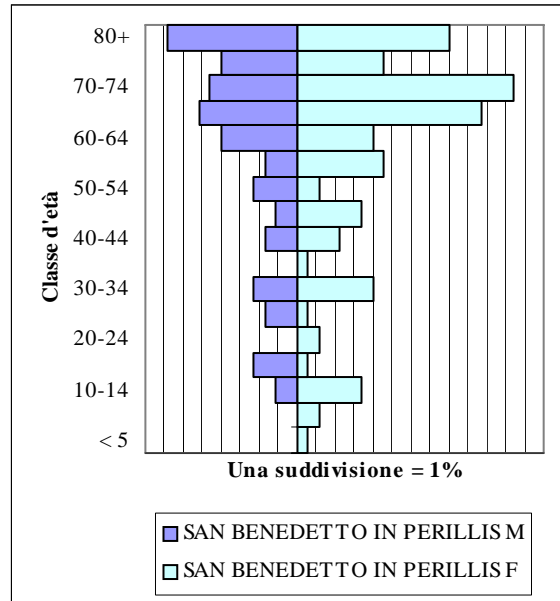
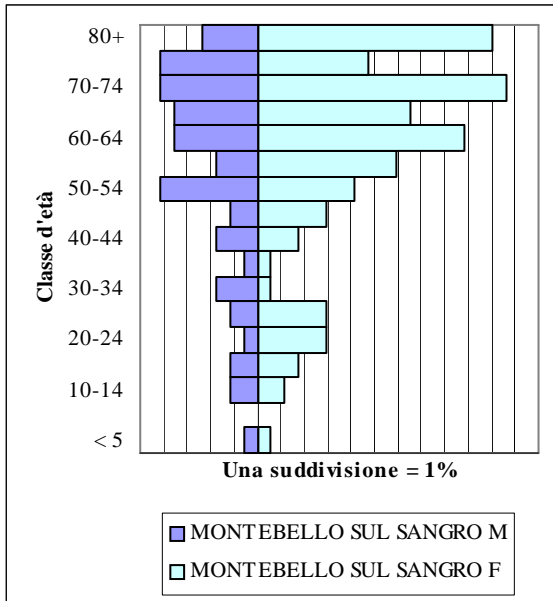


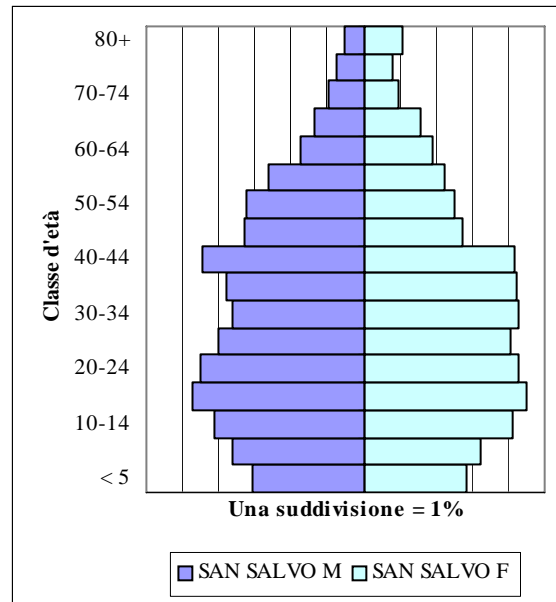
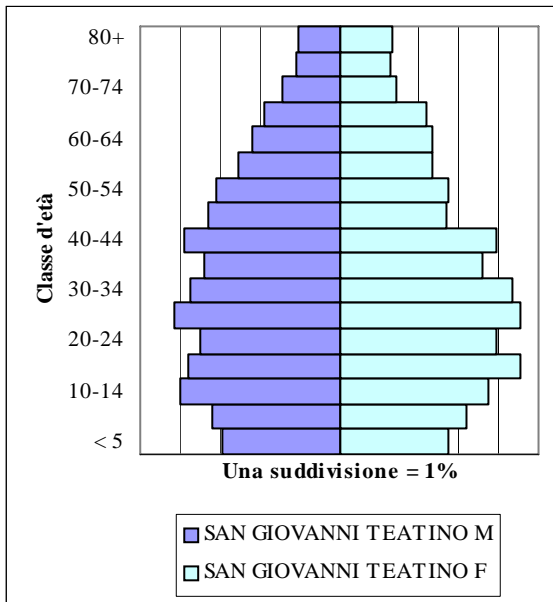
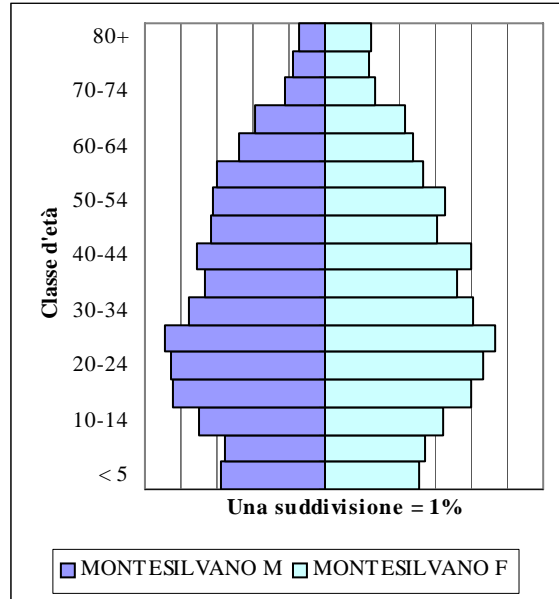
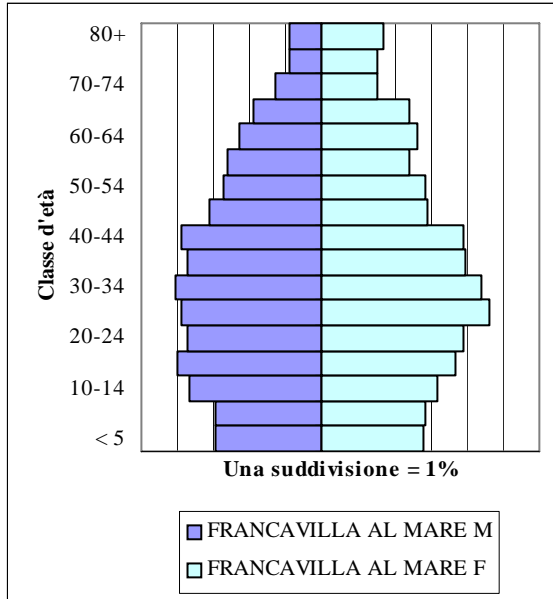
Figura 12 Ubicazione dei casi comunali estremi.

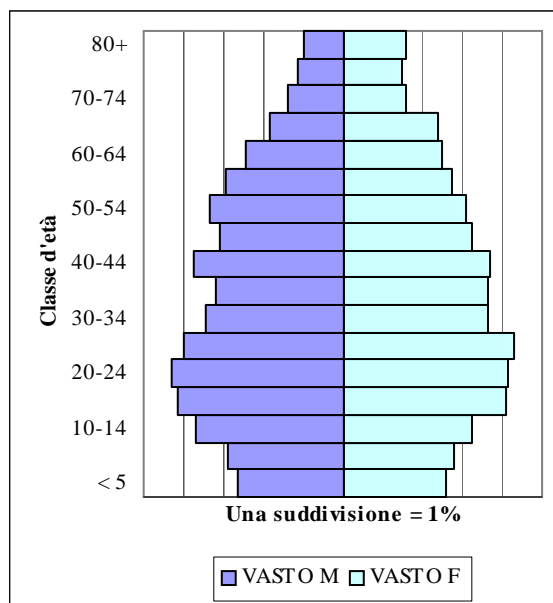
Comuni con alto invecchiamento





Comuni con basso invecchiamento





Indicatori demografici comunali al 1991

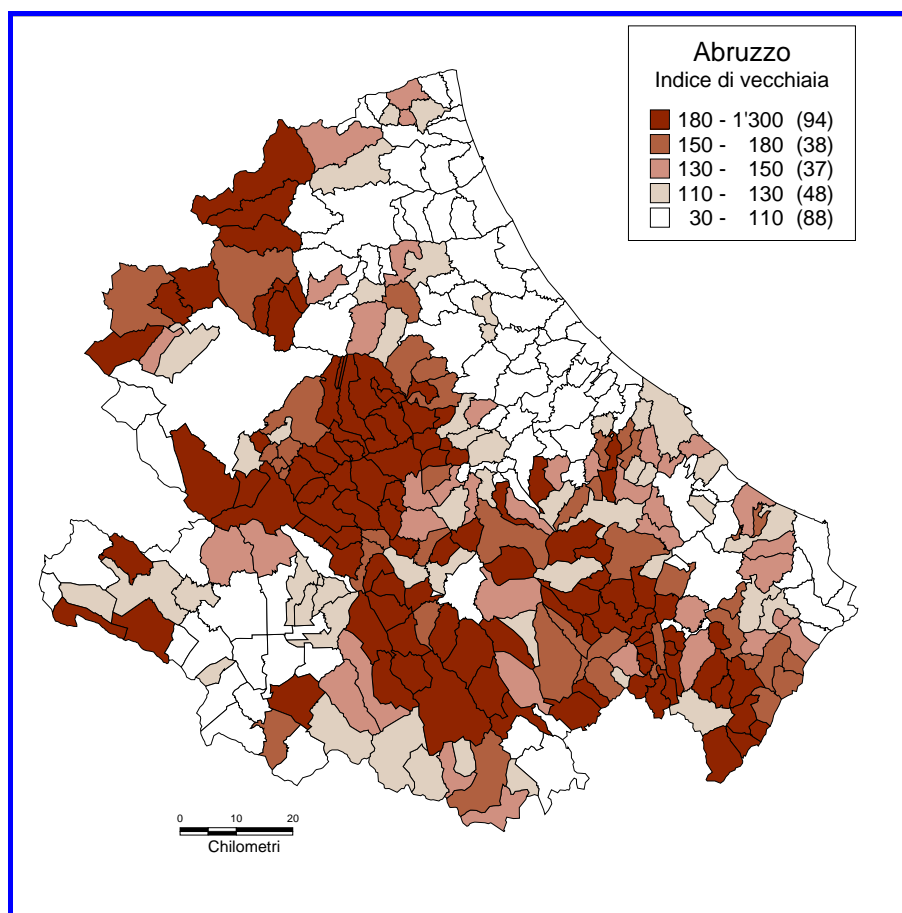


Figura 13 Abruzzo: indice di vecchiaia.

Indice di vecchiaia: rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione con meno di 14 anni.

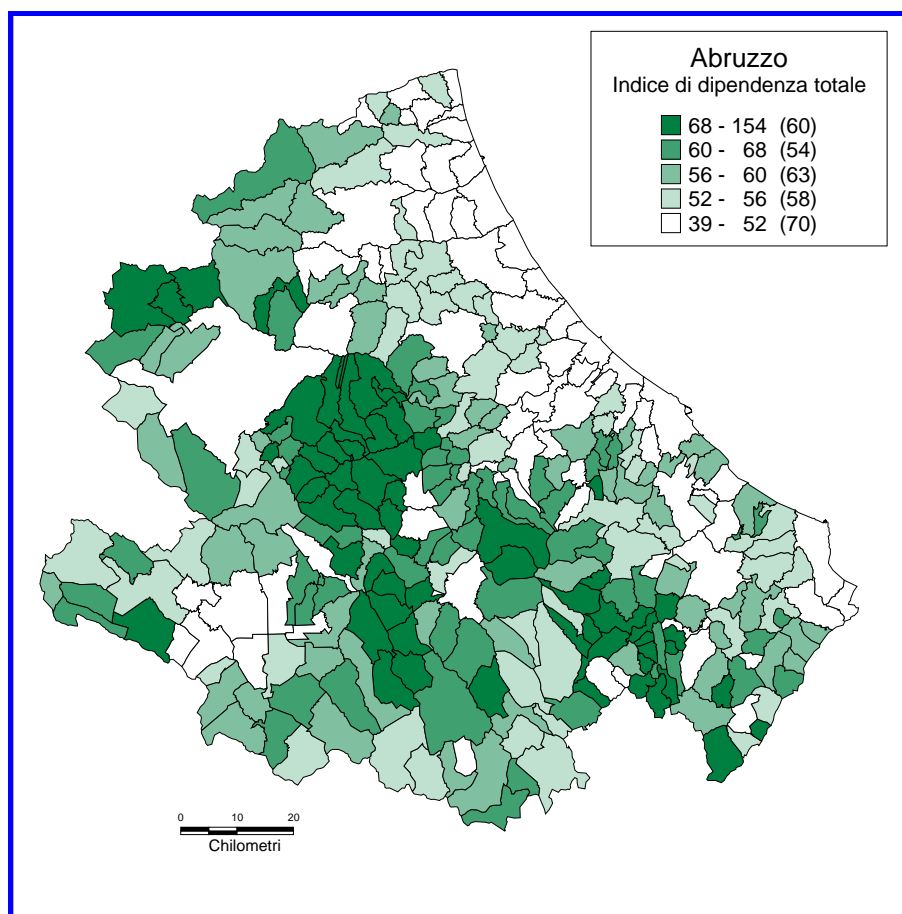


Figura 14 Abruzzo: indice di dipendenza totale.

Indice di dipendenza generale: rapporto percentuale avente, a numeratore, la somma tra la popolazione con meno di 14 anni e quella di 65 anni e più e, a denominatore, la popolazione in età da 14 a 64 anni; alquanto diverso è l'indice di *dipendenza anziani:* rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione con età compresa tra 20 e 64 anni;

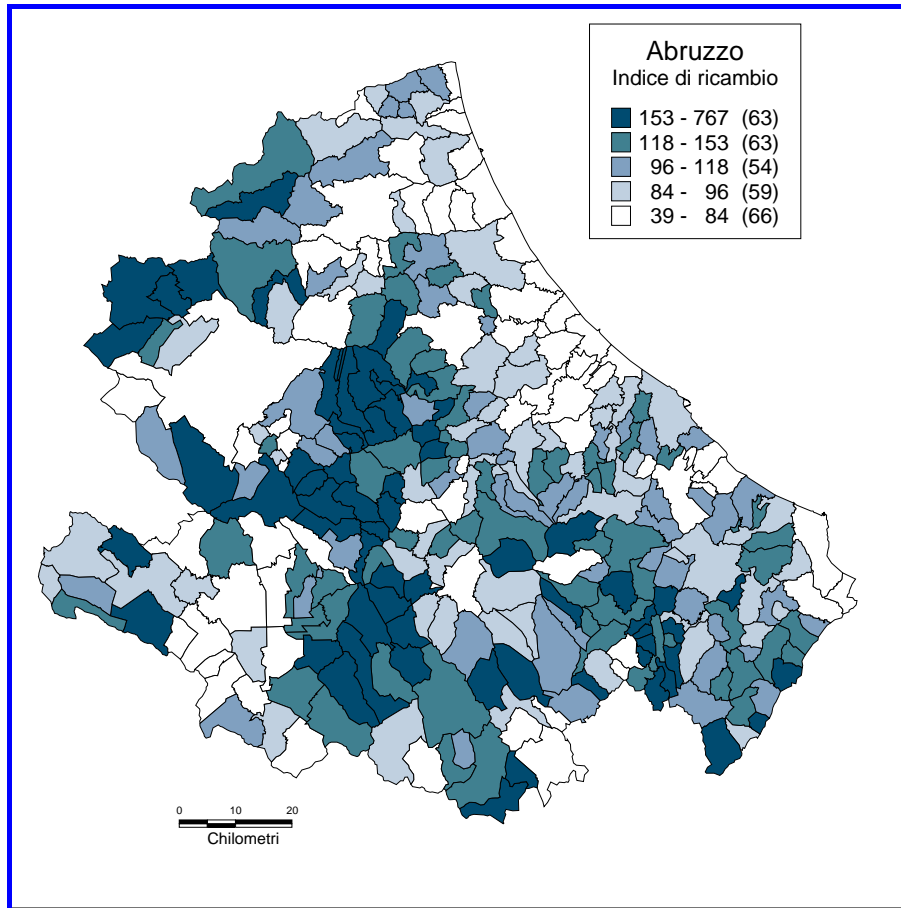


Figura 15 Abruzzo: indice di ricambio.

Indice di ricambio: rapporto percentuale tra la popolazione della classe 60-64 anni e quella della classe 15-19 anni.